

*Di scena al Teatro Quirino*

## **Dramma e farsa nel 'come eravamo' di Gaber-Melato**

di GHIGO DE CHIARA

Il caso di *Alessandro e Maria* (sottotitolo: curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo) si chiama la commedia di Giorgio Gaber e Sandro Luporini attualmente di scena al Quirino. Tanto per entrare in argomento diciamo che si tratta dell'incontro (il caso? la curiosità?) di due ex amanti, reduci da altre e complesse vicende sentimentali: ambedue tumultuosamente coniugati, ambedue naufraghi da altre e molteplici esperienze sentimentali, alcune devastanti, altre inutili, altre futili. Nel loro incontro tutte queste disperse vicende riemergono dalle reciproche confidenze per approdare, pure tra contrasti, insulti, abbracci e tenerezze a una sicura conclusione: che fu proprio quel turbolento amore d'un tempo l'unico momento di verità della loro esistenza.

Il copione denuncia (quasi una sorta di dedica) alcuni riferimenti a Barthes, Céline, Kraus, Montale e Schnitzler: ma non si tratta di civetteria letteraria perché, in effetti, i segnali prevalenti dei citati scrittori (abbandono, cinismo, ambiguità, nostalgia) sono tutti rintracciabili e magari alla dimensione di Prévert che a Giorgio Gaber è imparentato nel corso della commedia. La quale commedia altalena di continuo (e diciamo pure sapientemente) fra una scrittura della memoria, tutta costruita di buona letteratura, e un realistico — anzi neorealistico — linguaggio del presente.

A sostenere questi cambi di marcia, queste inversioni stilistiche, queste fughe su altri terreni dell'espressione, bisogna essere molto bravi, perché è sempre in agguato il fasullo, il dippiù, il sopralerighe. E se, dopo un primo tempo in cui lo spettatore stenta ad entrare in un gioco così sottile, così insolito, lo spettacolo procede fra scròsci di applausi, questo va proprio accreditato alla bravura di Giorgio Gaber e di Mariangela Melato: lui con quel suo umanissimo profumo di intelligenza disarmata e lei con quella vigorosa arroganza che sa sciogliersi in tenerezza incantevole. Un lungo e sofferto incontro, dicevamo, che tuttavia riesce a stemperare nell'umorismo certa inevitabile retorica del «come eravamo», che si fa dramma e farsa insieme, che si appella di continuo ai sentimenti ma col pudore dei sentimenti. Testimone e «coro» della vicenda, un trio musicale (violino, violoncello e pianoforte) accompagna gli umori dei protagonisti appellandosi ai «classici» — da Bach a Strauss — per distaccare in una prospettiva di concerto (coi suoi andante, allegretto, fuga) il rapporto tra i protagonisti. Del grosso successo abbiamo implicitamente detto.